

regia: Steven Soderbergh (USA 2005)
sceneggiatura: Coleman Hough
fotografia: Steven Soderbergh
musiche: Robert Pollard
montaggio: Steven Soderbergh
interpreti: Omar Cowan (il padre di Martha),
Misty Wilkins (Rose), Debbie Doebereiner (Martha),
Dustin Ashley (Kyle)
distribuzione: Mediafilm
durata: 1h 23”

STEVEN SODERBERGH

Atlanta, Georgia, Stati Uniti - 14 gennaio 1963

2007 *Ocean's Thirteen*
2006 *The Good German*
2005 *Che*
2005 *Bubble*
2004 *Ocean's Twelve*
2004 *Eros*
2003 *K Street* (serie tv)
2002 *Solaris*
2002 *Full Frontal*
2001 *Ocean's Eleven*
2000 *Traffic*
2000 *Erin Brockovich - Forte come la verità*
1999 *L'inglese*
1998 *Out of Sight*
1996 *Schizopolis*

1996 *Gray's Anatomy*
1985 *Torbide ossessioni*
1993 *Fallen Angels* (serie tv)
1993 *Piccolo, grande Aaron*
1991 *Delitti e segreti*
1989 *Sesso, bugie e videotape*
1986 *9012 Live*

LA STORIA

Martha: una donna di mezza età, appesantita da un lavoro che la tiene molto seduta e da qualche panino di troppo mangiato all'ora di pranzo. Unica ambizione: i capelli che tinga di rosso. Quanto al resto, pantaloni jeans, blusa che le copre i fianchi e la sua automobile che usa per andare in fabbrica e che le permette di prendere a bordo il suo "migliorissimo" amico. A casa vive con il vecchio padre, che prima di uscire, ogni mattina, sveglia il giovane Kyle per portargli la prima colazione. In fabbrica è impiegata alla decorazione e all'assemblaggio di bambolotti di gomma. Il suo amico è anche un suo collega, dunque insieme anche all'ora di pranzo, anche lui in casa con uno solo dei genitori, la mamma. Lei gli chiede: "Esci con qualcuno?" E lui: "Come potrei frequentare qualcuno? Non ho tempo". Per Kyle c'è anche un secondo lavoro in un'altra fabbrica, di notte. Un bel giorno il direttore riunisce il piccolo gruppo dei suoi dipendenti e annuncia che per far fronte a un nuovo ordine è stato necessario assumere un

aiuto. E presenta una giovane donna, Rose, già esperta nell'uso dell'aerografo e dello stencill. Rose entra in quello spazio fino allora riservato che è l'amicizia tra Martha e Kyle con pochissima discrezione. Racconta di sé, del suo lavoro precedente in una casa di riposo, dice di avere una bambina di due anni, ma di non essersi sposata. E non si fa nessuno scrupolo nell'aggiungere che spera di andarsene il prima possibile: "Appena posso me ne vado da questo posto. Non si fanno soldi qui, è una zona povera". Senza perdere altro tempo, con la buona scusa di fumare insieme un sigaretta, si fa da parte con Kyle. Tempo una settimana costringe Martha ad assecondarla in continue richieste di favori, sempre con una buona ragione per farsi perdonare. E non è tutto: ha capito che Martha ha bisogno di soldi e Kyle è un ragazzo solo. Così chiede alla prima se se la sente di fare da baby sitter a Jessy, la sua bambina, e al secondo di passare una sera insieme. Martha li vede andar via mentre lei si sta prendendo cura di Jessy e sul suo volto Kyle nota immediatamente una nota di disappunto. Più tardi lo fa notare a Rose, che è invece pronta a cogliere nelle sue parole tutto quello che può tornarle utile. In un breve scambio di confidenze, seduti a bere un bicchiere, lei fa in fretta a ottenere la fiducia di Kyle e a finire la serata a casa sua, dove mette le mani in un cassetto e gli porta via quei pochi risparmi che lui poco prima le aveva detto di aver messo da parte. Verso le undici, così come d'accordo, si fa riaccompagnare a casa, dove l'aspetta Martha. Ma è appena entrata quando bussa con rabbia un ragazzo – Martha lo deduce dalle parole che si scambiano – il padre della piccola. Con rabbia rovescia addosso a Rose una serie di accuse alle quali Rose tiene testa con la stessa indignazione. Lui rimprovera alla sua ex ragazza di avergli sottratto soldi e droga, e lei tenta inutilmente di difendersi. Martha assiste impietrita a quella lite. La mattina dopo davanti alla casa di Rose c'è un auto della polizia e un agente che racconta al detective di essere stato chiamato dai vicini perché una bambina piangeva da ormai diverse ore. Rose è riversa sul pavimento, morta. Le prime indagini portano il detective a casa del padre di Jessy, il quale racconta di una lite tra lui e la madre della piccola e ne spiega anche i motivi. Poi è la volta di Kyle che ascolta la storia incapace di qualsiasi considerazio-

ne. Ultima ad essere sentita è Martha. Il detective Taylor va a casa sua e le dice che è stata l'ultima persona ad uscire dalla casa di Rose e le chiede di ricostruire quella serata passata vicino alla bambina fino al ritorno di Rose, e poi di presentarsi al più presto possibile alla polizia per il rilevamento delle impronte digitali. Martha non si ribella, non pone resistenza, ma quella prova diventa definitiva. Con estrema pacatezza, tenta allora di opporsi all'accusa di omicidio, ma le sue impronte sul collo di Rose sono un segno ormai tangibile dell'assassinio. Il detective torna dal vecchio padre di Martha e gli comunica che la figlia è incriminata per omicidio ed è già in carcere, dove sarà trattenuta fino al processo. Martha chiede allora l'aiuto del suo unico amico, Kyle. Vuole capire quello che sta succedendo, come ad aspettarsi dall'altro quella spiegazione che lei non sa darsi. Ma Kyle, pur incredulo, non trova le parole che lei vorrebbe. In fabbrica entra la madre di Kyle. Martha dietro le sbarre ritrova nella sua testa immagini che sembravano perse. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Figura chiave del cinema USA dell'ultimo quindicennio il 43enne Steven Soderbergh è cineasta dalla personalità e dai risultati sorprendenti. Capace di alternare prestazioni sofisticate e brillanti, proprie di un artista colto e intellettuale – dall'esordio di *Sesso bugie e video tape* (1989) fino al raffinato esercizio di stile umoristico nel collettivo *Eros* – ad altre piene invece di corpo e potenza, e di visceralità. Come il bellissimo *Traffic* e come quest'ultimo *Bubble*. Che, per l'impassibile quanto dolente rappresentazione dell'America degli ultimi, dell'America depressa, lontana dalla ricchezza e dal potere, fa tornare in mente quell'eccezione – quel gioiello – nel cammino artistico di David Lynch che fu *Una storia vera*. Con un modo narrativo asciuttissimo ed ellittico il film introduce rapidamente lo spettatore in un ambiente di vite faticose vissute tra fabbrica e case-roulotte in periferiche e anonime tristezze: ma le cose, i volti e i luoghi parlano da sé, senza sottolineature o condizionamenti di alcun genere.

Il giovane operaio Kyle e la più attempata Martha hanno stabilito tra loro una corrente di simpatia. Meglio: la donna, sola con il vecchio padre malato, si sfoga mangiando e dedicando attenzioni apparentemente materne e innocentemente invadenti al ragazzo. Ma compare, in fabbrica e nell'orizzonte di Kyle, una ragazza madre di nome Rose, la sua è un'esistenza altrettanto triste e precaria ma in più oppressa dal bisogno. Sta di fatto che, pur facendo buon viso a cattiva sorte e lo capiamo da tanti piccoli segnali, Martha è contrariata. Ma l'escalation che segue non si può raccontare così, in modo asettico. Va "vissuta" nella visione del film e nel suo progredire attraverso una serie di microspostamenti emotivi, assurdamente sproporzionati all'esito tragico. Che sgorga dalla serata in cui Rose chiede a Martha di fare da babysitter alla sua bambina, per consentirle di uscire con Kyle. La tristezza e il grigiore strazianti di panorami umani ed esistenze che sembrano non aver diritto ad alcuna aspettativa, e tanto meno a un briciolo di felicità, sono raccontati e rappresentati (immaginiamo un diverso modo, possibilissimo, di mettere in scena lo stesso materiale) con una sobrietà controllatissima, sorvegliatissima. Che è un grande pregio. Svetta sugli altri interpreti Debbie Doebereiner che dipinge nella sua Martha un mostro dal volto umano da ricordare.

(PAOLO D'AGOSTINI, *La Repubblica*, 12 maggio 2006)

Ecco un regista che ci piace. Fra film hollywoodiani come *Erin Brockovich*, *Ocean's Eleven*, grazie ai quali reinveste parte dei soldi guadagnati in piccoli film indipendenti, da un milione di dollari a testa, cioè niente. Trattasi di Steven Soderbergh, amico sodale di George Clooney. I due stanno per dare il primo ciak a un costoso thriller ambientato nella Berlino del 1945, sei settimane dopo la fine della guerra, che si chiamerà *The Good German* (nel cast anche Cate Blanchett e Tobey McGuire), poi si dedicheranno a Che Guevara. Ma intanto Soderbergh ha portato qui al Lido, fuori concorso, il primo di un sestetto di piccoli film a basso costo che usciranno contemporaneamente in sala, in dvd e sulla pay-tv, per ottimizzare campagna pubblicitaria e sfruttamento commerciale. In sostanza quanto teorizza da tempo il nostro Aurelio De Laurentis, solo che in

Italia l'hanno preso per pazzo, in America invece sembra possibile. *Bubble*, come bolla, anche in senso metaforico, è un film che sembra uscire da una short-story di Raymond Carver sullo sfondo di un'America profonda, di provincia, immiserita dalla disoccupazione e dagli squilibri sociali. Siamo in Ohio, lo Stato che pure fu cruciale per la vittoria di Bush. Qui lavorano Martha e Kyle, entrambi operai in una fabbrica di bambole di plastica, una delle tre rimaste negli Usa: lei, zitella e bulimica, vive insieme al vecchio padre; lui, giovane e belloccio, insieme alla madre. Martha custodisce segretamente un affettuoso sentimento verso Kyle, il quale ricambia con schietta simpatia. Ma l'arrivo in fabbrica di Rose, carina e inquieta, oltre che ladruncola patentata, sbriciola quell'equilibrio, scatenando la gelosia di Martha. Ci scappa il morto, con relativa indagine poliziesca, anche se il nucleo del film sembra stare altrove: nella descrizione secca, ruvida, sociologicamente efficace, di quelle vite operaie a un passo dalla povertà. Attori presi dalla strada, riprese veloci, luci naturali, un senso assoluto di verità, sia pure dentro una cornice di fiction, il bambola-me usato con estetica parsimonia: questo è *Bubble*, e c'è da augurarsi che quando uscirà da noi, distribuito da Mediafilm come *Good Night, and Good Luck*, trovi un suo pubblico. Spiega il regista «Sono stanco dei reality-show televisivi. Umiliano le persone che ospitano, le spingono a dare il peggio di sé. Anche noi abbiamo preso persone reali, ma per farle "recitare" partendo dalle loro vite. Non so chi andrà a vedere il film. Magari il pubblico rifluterà di specchiarsi in quella desolazione quotidiana. Ma penso che andasse fatto». In effetti *Bubble* si iscrive in un gusto autoriale all'europea, a tratti potrebbe perfino ricordare il cinema-documentaristico», duro e impietoso, dei fratelli Dardenne. «Non volevo mandare messaggi politici. Anche perché non credo che i film possano modificare le opinioni della gente su questioni crudeli, al massimo suscitano qualche dubbio». Bravo Soderbergh.

(MICHELE ANSELMINI, *Il Giornale*, 4 settembre 2005)

Una cittadina dell'Ohio, grigia in un mondo grigio. Una piccola fabbrica di bambole, molto artigianale. Ci lavorano una donna grassa, Martha, e fra gli altri un giovanotto

magro, Kyle. La prima, zitella dall'aria paciosa, vive con un padre anziano e paralitico. Il secondo, con una madre ancora giovane. Si aggiunge loro una ragazza madre, Rose, dal passato dubbio, desiderosa di evasione e di soldi. Kyle, però, pur con molta timidezza, se ne sente attratto e un venerdì sera esce con lei. Ci penserà Martha a custodire la bambina di Rose durante la sua assenza. Lo fa di buon grado ma, da alcuni dettagli (certe attenzioni, dei regali) siamo guidati a intuire che, a sua volta, si interessi a Kyle, sia pure senza svelarsi. Quando Rose torna a casa, Martha, prima di andarsene, assiste all'irruzione dell'ex amante di Rose, padre della bambina, che chiede soldi e le rinfaccia di essere stato derubato da lei. Poi nient'altro. Ma il mattino dopo Rose viene trovata strangolata e un poliziotto si vede costretto a sospettare di tutti quelli che l'avevano conosciuta e frequentata, dall'ex amante, con cui aveva avuto un alterco, a Kyle, con cui era uscita, a Martha, l'ultima ad averla vista viva. Tutti ovviamente negano, a cominciare da Martha, nonostante certi indizi a suo carico... All'insegna del non detto. Con grandissimo tatto. Il merito è di Steven Soderbergh, autore del testo e della regia, con molte più intuizioni poetiche, pur con toni dimessi, di quanto non avesse dato prova di recente in *Ocean's Twelve*, nonostante, anche lì, il cinema mostrasse di saperlo egregiamente dominare. In un'altra chiave, però. Qui, appunto, c'è il non detto. Nessun personaggio chiarisce mai le proprie intenzioni né i rapporti che sembra stringere con gli altri. Tutto, in apparenza, è cronaca: nei fatti, nei gesti, nelle indicazioni lievi con cui si suggeriscono i caratteri. Fino al colpo di scena finale che però – altro merito – sembra più scaturire dall'inconscio che non da una rivelazione precisa. Con il commento di una chitarra che, in tutto quel voluto grigiore, echeggia ogni tanto in voluto contrasto, ma senza contraddire niente. In linea con la recitazione di tre attori non professionisti nei ruoli principali tenuto ciascuno in equilibrio fra l'allusione e un realismo più che questa addirittura silenzioso. Un piccolo, grande film che si ricorderà anche perché, per iniziativa del suo autore, è il primo, nella storia del cinema, ad essere uscito nelle sale e, contemporaneamente, in Dvd e sulla pay tv. Forse aprendo una strada.

(GIAN LUIGI RONDI, *Il Tempo*, 13 maggio 2006)

Squarcio di vita americana impressionante, la provincia da piccola depressione, uno dei rari film USA in cui ci sono operai e quasi quasi si pensa a Marx. Soderbergh, autore del serial *Oceans Eleven*, si riscatta con la storia di un delitto senza causa nel Midwest popolato di gente infelice con e senza perché. Montato e fotografato magistralmente dal regista che si ispira all'iperrealismo di Hopper, il film in digitale promette che tra vita reale e psicologia esiste un contatto. Elettrico e micidiale.

Con attori non professionisti, uscito in patria in simultanea sala e home video, questo giallo è un miracolo espressivo di misura, inquadra senza parlare l'apatia morale di una società. Una tragedia americana, a suo modo romantica, in una fabbrica di bambole dove la malinconia confina con la nevrosi. Come jazz freddo, senza retorica: ma è tutto vero, tutto chiaro.

(MAURIZIO PORRO, *Il Corriere della Sera*, 12 maggio 2006)

Cosa fare nella periferia dell'Ohio, quando sei (quasi) morto? Lavorare, mangiare, dormire e tornare a lavorare. È il bioritmo di Kyle, ragazzo riservato che trova in Martha una spalla per due chiacchiere, davanti a patatine e hamburger, alla mensa della fabbrica di bamboletti in cui lavorano. La giovane e bella Rose irrompe da fuori, a turbare la loro routine di mezze parole. Ha una figlia, un altro ritmo, e infatti non dura molto lì.

Quando viene assassinata, in casa sua, il colpevole deve essere per forza un mostro di fuori. O forse no. Girato in digitale in tempi record, con attori non professionisti, e accompagnato dalla malinconica chitarra acustica di Robert Pollard, che insegue certe punteggiature alla Nick Drake, scritto da Coleman Hough (*Full Frontal*), *Bubble* è l'immersione di Soderbergh nella provincia più deprimente e frustrata, con una violenza che sonnecchia e fuoriesce incontrollabile, sorda. Sguardo e fotografia impietosa e alcuni tocchi alla Todd Solondz (Martha sembra la sorella del Philip Seymour Hoffman di *Happiness*), ma senza la stessa lucida crudeltà. Semplice curiosità minimalista di un regista virtuoso? Restiamo in attesa dei cinque film che porteranno a compimento il progetto.

(RAFFAELLA GIANCRISTOFARO, *FILM TV*, 17 maggio 2006)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Giuseppe Gario - L'America profonda di Faulkner proiettata nel XXI secolo. Un amore impossibile finisce in un omicidio quando l'amante scopre che l'amata dell'amato è una donna cinica, incapace di amare davvero. Tragedia banale, come è proprio del male, ma incredibile quando ha per protagonista una grassa e placida quarantenne, dal volto *bubble*, come la testa di bambola in cui Marta immette troppa aria compressa. Una creatura non più giovane, nè bella, tutta casa lavoro e chiesa, benevola e altruista, si scopre (ed è) capace di amore e di odio, fino ad uccidere. E fino a patire la condanna dei suoi simili, che la giudicheranno senza pietà, come dice il poliziotto-coro e simboleggiano le scene di inizio e fine. È un piccolo capolavoro, di forma e sostanza, per il rispetto verso la profonda e dolorosa umanità delle innumerevoli persone "invisibili".

Gioconda Colnago - Storia molto desolante, intonata in un paese povero di una zona povera americana – lontana dai grattacieli – dove tutti sono poveri nella miseria di cose materiali e, soprattutto, di scorcì di vita che aiutino la mente ed intiepidiscano il cuore. Steven Soderbergh racconta in modo meticoloso le "giornate piatte" che, in un percorso di vita alienante senza uscita, avvicendano l'agire dei protagonisti. Scava il loro disagio esistenziale che non trova appoggi, scandisce il risalto di ogni gesto, sguardo, parola, silenzio. In questo senso, mi ha colpito all'inizio un'immagine: quella di Martha in fabbrica, intenta a completare l'assemblaggio delle bambole, deve "infossare" gli "occhi" nei loro volti di plastica. A mio parere, Martha imprime in quel semplice gesto manuale un'energia superiore alla necessità operativa. Si potrebbe già intenderlo con preoccupazione per la fermezza del suo equilibrio? Può trattarsi già del brutto segnale di un istinto sofferente che vuole premere per tentare di liberarsi dall'antica debolezza che aliena la sua vita costretta in un ordine metodico, nebbioso, "flaccido" e "grosso" di tanti "niente"? Film dalla sostanza profonda, misteriosamente inafferrabile, che fa riflettere su come siamo tutti, sulle circostanze,

sul perché, sul come e sul quando potrebbe improvvisamente per ognuno affacciarsi il tragico tempo della follia.

Adele Bugatti Di Maio - Di *Bubble* ho letto che si tratta di un film realizzato in digitale e in poco tempo, con un budget ridotto e attori non protagonisti scelti dal regista tra gli abitanti di città della periferia americana. Le location sono nei quartieri di case vere e veri laboratori come vero è l'intorno: il cimitero, l'ospedale e la prigione. Inizia con il cimitero sullo sfondo e al margine case-container. Un film che documenta il lavoro alienato e alienante dei protagonisti, i loro miseri pranzi 'snack' e la loro ripetitiva vita quotidiana in famiglia e nel tempo libero... per finire con una imprevedibile e inspiegabile reazione di una dei protagonisti che con un improvviso gesto di ribellione-raptus arriva a compiere un delitto che sovverte e sconvolge la parvente tranquillità e rassegnazione di tutti i protagonisti e crea un nuovo posto di lavoro. Un film che comunica, a mio parere molto bene, l'alienazione dei protagonisti e dell'ambiente sino dall'inizio. Un film dove l'impossibilità di uscire dal perverso meccanismo e dall'alienazione continua è ripetuta nei gesti della costruzioni di parti di bambole e dei loro vestiti, nei pasti, nello stare in famiglia e nei momenti del tempo libero. Un film sui modi, tempi e metodi dell'industria-artigianato con un sapore di antico. Molto bravi gli attori non protagonisti, efficaci le location, insistente e alienante anche la colonna sonora ed ottima la sceneggiatura e la fotografia.

Carla Altamura - Il film è così verosimile, intenso, pur nel suo squallore e semplicità. Verosimile, perché i personaggi ci appaiono, sin dal principio, semplici, buoni. Incapaci di gesti efferati. Per pura casualità, per accostamento involontario tra visi, visi non da assassini, tutt'altro mi rammentano come in un flash, il delitto di Cogne. Alienare da sé un fatto criminale, subito dopo averlo compiuto, può essere all'estremo una facoltà segreta della nostra psiche. Questo è un dubbio che arrovella l'anima, specie quando abbiamo davanti a noi i visi dei personaggi. Quale il fattore scatenante? Forse il contesto in cui vivono: la squallida provincia americana dell'Ohio, fatta di case prefabbricate e pur così diverse da quelle delle valli di Cogne del Gran Paradiso, disposte come isole di

struggente solitudine. Hanno qualcosa in comune che possa scatenare tali atti estremi? Nel film le inquadrature studiate e la musica esaltano la magistrale regia di Steven Soderbergh.

Marcello Napolitano - Nella prima sequenza, una benna scava (in un cimitero): dissotterra gli impulsi segreti di una piccola, tranquilla comunità di provincia. La ragazza un po' svitata entra in un ambiente ristretto e ne sconvolge gli equilibri, con la sua carica di ambizioni e di pulsioni. Come spesso nelle tragedie, sono i caratteri femminili, considerati più liberi dalle convenienze e più pronti a seguire il proprio io, a scatenare la tragedia; la figura di Kyle è semplicemente quella di un catalizzatore. Ma forse non ci si deve addentrare troppo nella vicenda, assolutamente comune; quello che importa è l'ambiente nel quale si svolge; una piccola comunità, piuttosto povera: tutti hanno un doppio lavoro; hanno poche prospettive; abitano case povere, e guardano come un museo quelle dei ricchi; le famiglie sono piuttosto un carico che una risorsa affettiva; è uno sguardo agli Stati Uniti dal didentro, non attraverso la scintillante vetrina hollywoodiana; una provincia immobile, da dove partono i soldati per l'Iraq, per un po' di soldi e per vedere un pezzetto di mondo. È un mondo di vinti, doppiamente vinti in un paese in cui le opportunità sono molto ampie e il fallimento, anche per la tradizione protestante, incide nella coscienza più profondamente. Il regista sceglie attori non professionisti, bravi ma che non 'bucano' la storia; sceglie un volume di voce e di gesti minimale contro cui far risaltare meglio sentimenti e passioni comuni a tutta l'umanità: l'amore, l'invidia, la ribellione, il disprezzo.

BUONO

Fiorella De Libero - La "banalità del male" sembra essere il nucleo di questo insolito film: insolito per l'innovativa tecnica digitale, per la scelta dei canali di diffusione paralleli, ma ancor più per la coraggiosa e devastante immersione – con una lentezza quasi da tempo reale – nella realtà alienata della quotidianità della piccola provincia americana ove un proletariato – qui peraltro solo bianco – trascina miseramente e

passivamente le proprie solitudini in giornate scandite da compiti e lavori ripetitivi, con retribuzioni appena sufficienti a consentire la sopravvivenza. Un microcosmo in cui è fin troppo facile, in un ottundimento inconsapevole, in un egocentrismo dalla sensibilità esasperata, perdere le proporzioni di fatti e sentimenti e regredire – nel cuore della più avanzata, opulenta e potente nazione del mondo – ad uno stadio di vissuti arcaici e di reazioni primordiali. Con un drammatico pessimismo di fondo – Soderbergh ci rovescia addosso un inquietante quadro dell'essere umano e della "materia vile" di cui è composto sotto la scorza della civiltà, facendo ricorso alla metafora delle bambole, il cui prodotto finito – bello, colorato, perfetto – vediamo solo nei titoli di coda, dopo averlo visto nascere dalla colata di plastiche inerti entro stampi tutti uguali, venir gonfiato, colorato, assemblato nei suoi pezzi scissi prima di poter essere immesso nel mercato.

Paola Carpano - La desolazione dell'ambiente, una fabbrica di bambole, la banalità dei personaggi, costretti ad un lavoro ripetitivo di assemblaggio di vari pezzi, le conversazioni ridotte al puro necessario e le fotografie implacabili di volti con l'intensità degli sguardi, creano fin dalle prime immagini un'atmosfera angosciante. La comparsa di una ragazza ribelle e fuori tono interrompe un fragile equilibrio. Quando viene uccisa continua per gli altri la stessa vita senza futuro e senza speranza. Solo la colpevole è costretta ad aprire gli occhi ad una più dura realtà.

Mariagrazia Gorni - Sobrio e asciutto, rende con dolente monotonia il quotidiano desolato di un paese-non paese, di case-non case, di persone sole, apparentemente appiattite nell'esistenza senza prospettive di un'America sconosciuta ai più. Mi ha ricordato i fratelli Dardenne e i quadri di Edward Hopper. Molto bravi gli attori di "strada". Però, devo essere sincera, in certi punti il film mi ha annoiato con il ripetersi di inquadrature fisse, a mo' di diapositive, e con il minimalismo esasperato: non è detto che per descrivere la noia si debba essere noiosi!

Arturo Cucchi - Tutta la ripresa filmica è fatta a campo medio. Come se ci fosse uno spione ad osservare i fatti e che

desidera essere solo lui il testimone. I tre caratteri dei protagonisti, attori non professionisti, sono azzeccati, convincenti e resi con maestria. Il film, a mio parere, puntando sull'incisività senza spettacolarità e sulla originalità dei contenuti, ha anche il grosso pregio della snellezza.

DISCRETO

Giuseppina Tardivello - Un susseguirsi di quadri di Edward Hopper ci narra una storia che è come una bolla di sapone: sentimenti sottili che improvvisamente scoppiano e nulla più rimane; persone che si lasciano vivere, senza fare scelte, che come bolle di sapone ondeggiavano nel nulla, e come bolle di sapone per un nonnulla esplodono. Questo è ciò

che mi ha evocato il film, che però mi è parso nel complesso un po' noioso e poco coinvolgente.

MEDIOCRE

Daniela Lodi - Non mi è piaciuto. Piccola storia. Piccole vite. Poco di tutto.

Luciana Lodi - I valori di questo "film" sono anche nelle fiction di Rete 4.

Flavia Molinari - Quando si rimane agghiacciati dalla realtà vuota che circonda qualcuno (o molti) si può sperare solo che è un errore di interpretazione. Non mi sembra il caso di dare un giudizio positivo.